

La sanità è malata di Tangentopoli Il tesoro di Poggiolini: 3% delle spese per farmaci

LA STORIA
Per noi la tortura
dei bollini
Per De Lorenzo
il piacere dei soldi

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Martino, Martino! Dov'è quello che dovevano operare a un occhio, ma poi si sono sbagliati e hanno fatto l'intervento all'altro occhio?». La voce del presidente rimbomba nella sala da ballo del centro anziani di Villa Gordiana, una palazzina ben curata immersa nel verde, sulla Prenestina, a Roma. Di Martino non c'è traccia. Intanto, invece, s'improvvisano tanghi, waltzer, polke, mazurke. E così tutti i giovedì e tutti i sabati. «Facciamo solo liscio - assicurano - e pure il cha cha cha».

Le coppie, una trentina, sono composte da gente tra i sessanta e gli ottant'anni. «Il cha cha cha, possibile?». «Embe?», fa il presidente, guardando il cronista come se fosse un marziano. Meglio ripiegare su un'altra domanda: «Ma è vero che per ballare si pagano 500 lire?». Il presidente mette su uno sguardo severo: «Eh no! Questa storia va chiarita una volta per tutte. Qui al centro ci sono un sacco di lavori da fare: rinvierire le porte, aggiustare gli interruttori. E allora in cambio del ballo chiediamo dei lavoretti. Oppure un contributo». «Un contributo volontario?». «Certo, volontarissimo. Solo che poi i soldi li devi tirare fuori. Ci mancherebbe!».

Nelle pause tra un ballo e l'altro non è facile farsi raccontare delle storie di malasanità. Qui scoppiano tutti di salute. La sala è stracolma e molti li devono mandare via perché non c'è posto. Martino, poi, è introvabile. Per fortuna s'avvicina un vecchietto, Federico Di Loreto, con due baffetti scuri e un paio di occhiali dalle lenti spesse: «Se ho mai passato dei guai con la sanità? E chi non li ha passati! Io sono stato ricoverato più volte per difficoltà respiratorie: asma. L'ho presa in Africa, durante la guerra. L'anno scorso, poi, mi hanno operato alla vescica e alla prostata. Come è andata? Bene. Ma a parte l'ospedale ce ne saremmo di cose da dire. Prendi la storia dei bollini. A me ne spettano 16 e li ho già finiti. Così uso quelli di mia moglie. Anche lei c'ha l'asma, ma qualche bollino le avanza. Viene spesso qui a ballare?». Federico si lamenta un po': «C'ho pure l'artrosi alla colonna vertebrale e i calcoli renali. Poi però gli spunta un sorrisetto: «Ma al ballo non ci rinunci». E l'asma? «Beh, ogni tanto mi fermo, mi metto in un angolo e respiro un po' dalla pompetta. Ma poi riprendo». Interviene Vita, una signora di 73 anni, che fa parte del comitato di gestione: «Io gliel'ho dico sempre: Federico, vacci piano. Ma lui non mi sente». Anche Vita ha gli occhiali. «Senti, dice - io una storia da raccontarti ce l'avrei. Ma non qui». Ci infiliamo nell'ambulatorio, dove Vita raccoglie le prenotazioni per le visite mediche. È una stanzetta con uno scrittoio e due sedie. Lei si siede e comincia: «Qualche tempo fa mi sono operata di cataratta all'occhio sinistro, a Roma. Un'esperienza terribile. Ma l'operazione andò bene e ora ci vedo. Poi mi è scesa la cataratta anche all'occhio destro. Allora ho detto: a Roma no. E sono andata a farmi operare a Trieste. Lì i servizi erano buoni ma dopo l'operazione non ci vedevo bene. Lo dissi al medico ma lui rispose che non era niente. Tornai a Roma. Era luglio e mi accorsi che dall'occhio destro non ci vedevo più. Andai da un oculista che mi fece subito ricoverare. Lì mi hanno visitato e poi mi hanno operato: non di cataratta stavolta ma per il distacco della retina, dovuto all'operazione fatta male a Trieste. E lo sai perché? In breve: a Trieste nell'operarmi hanno inciso la sacca dove c'è l'umor vitreo, che non so neanche bene cos'è. Poi, aspirando la cataratta, hanno aspirato una parte di questo umor vitreo. E, successivamente, installando la lente che sostituisce il cristallino si sono trovati in difficoltà e, anziché installarla posteriormente l'hanno messa davanti. Insomma, l'hanno messa male. E tutto ciò ha provocato il distacco della retina. Ora, che devo fare: denunciarti? Non lo so nemmeno io. Finora, comunque, non l'ho fatto».

Nella sala da ballo si continuano a macinare danze. Un vecchietto si slaccia un attimo dalla sua compagna e chiede: «Ma queste benedette 85mila lire bisogna proprio pagarle?». Ma rispondergli è proprio difficile. Lui se ne accorge e, un po' deluso, riprende le sue piroette. Un altro domanda brusco: «Ma adesso che quel ministro, come si chiama? Ah, sì, De Lorenzo. Ecco, adesso che sappiamo chi era e che faceva, perché non li abbassano i prezzi dei medicinali?». E una signora 70enne, vicino a lui, incalza: «Mio marito l'hanno operato al cuore: sei ore sotto i ferri. E ringraziando il cielo, è andata bene. Poi, però, gli sono venuti dei dolori per via dello schiacciamento di una vertebra. E, siccome a causa degli anticoagulanti per il cuore non può prendere medicine, gli hanno detto di fare una Tac. È successo quest'estate. Ho girato un mucchio di ospedali e tutti mi dicevano che doveva ricoverarsi ma che non c'era personale e non avevano posto. Solo dopo tre mesi, al Cto, hanno accettato di fargli la Tac ambulatoriale. Ma che razza di sanità è questa!».

La musica si fa assordante. L'unico posto tranquillo è l'ambulatorio. Ma c'è gente. Una signora chiede a Vita: «Elena non può venire per l'elettrocardiogramma. Che posso venire io?». «D'Accordo». «È mio marito?». «Sì, c'è posto». «Ma non ha il tessierino?». «Fa niente». «E se Elena dovesse poi decidere di venire?». Vita allarga le braccia. «Vedi - fa poi, quando l'altra donna è uscita, - un mese fa stavo a casa invalida. Poi mi sono detta: ma chi me lo fare? Così sono tornata qui. E ho ripreso a vivere».

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ci son volute le inchieste della magistratura di «mani pulite», per scoprire da dove vengono gli sprechi della spesa sanitaria. Certo, vi sono altre distorsioni e inefficienze; ma un vasto e radicato intreccio tra politica e affari, tra illegalità e clientele ha indubbiamente occupato uno spazio non indifferente. Dopo quello dell'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, ha fatto scandalo il «tesoro» lucrato dal direttore generale del servizio farmaceutico presso lo stesso ministero, Duilio Poggiolini, grazie a tangenti pagate dalle case farmaceutiche. Ebbene, i sindacati confederali dei pensionati hanno calcolato che i circa 270 miliardi accumulati da Poggiolini, se accertati, equivarrebbero al 3% della spesa farmaceutica complessiva di 9mila miliardi prevista per il '94 dalla Finanziaria; e in particolare rappresenterebbero la metà degli introiti che lo Stato conta di avere dai ticket imposti sui farmaci della seconda fascia (quelli considerati utili per le varie patologie, ma non «salvavita»).

D'altro canto - spiega Maria Guidotti dello Spi-Cgil - negli anni ottanta è stata alimentata una pratica a favore dell'industria farmaceutica, per cui venivano mantenuti nel prontuario farmaceutico anche i medicinali a basso valore terapeutico, quando non era addirittura nullo. Una pratica tollerata nella prospettiva che gli utili fossero reinvestiti nella ricerca e nello sviluppo qualitativo della produzione. E invece di fatto gli utili risultano reinvestiti quasi tutti nella pubblicità, con un risultato perverso: poca ricer-

ca, mercato drogato, proffitti privati e perdita pubblica.

Il meccanismo adottato per definire i prezzi premiava i farmaci per la sola circostanza di essere «nuovi». E così le aziende sono state spinte a gettare sul mercato medicinali non troppo diversi da quelli preesistenti, e talvolta di non certa efficacia. Erano i farmaci più reclamizzati e quindi più prescritti dai medici. Tanto che ogni anno i cittadini spendono 800 miliardi per medicine contro il decadimento senile degli anziani, poi accertati come inutili.

Così tra il 1986 e il 1991 la spesa per l'assistenza farmaceutica convenzionata è raddoppiata: da 7.500 a 14.700 miliardi. Come s'è voluto fermare la spirale? Invece di agire sulle cause interne, patologiche degli aumenti, i governi hanno imposto ai cittadini di contribuire con sempre maggiori ticket, che nel '93 daranno secondo le previsioni un gettito di 4mila miliardi. I ticket, più che un freno agli abusi di medicine da parte dei cittadini, son diventati una fonte di finanziamento del Sistema sanitario nazionale. E per il '94, è ancora indeterminata la portata della nuova disciplina impostata dal governo. Il quale però intanto ha bloccato alcune riduzioni di prezzo dei farmaci già decise precedentemente. Il provvedimento ha provocato la protesta dei sindacati dei pensionati, che hanno chiesto il ripristino di quelle riduzioni, accanto a misure sui prezzi dei farmaci delle ditte implicata negli scandali; e insistono per avere in tempi rapidi il nuovo sistema di classificazione e definizione dei prezzi, nel segno della massima trasparenza e pubblicità.

ROMA. Nonostante l'abbattimento di un milione nella rendita catastale rivalutata della casa di abitazione, secondo i sindacati dei pensionati coloro che ottengono i benefici maggiori dalle agevolazioni fiscali sulla prima casa sono quelli che godono dei redditi più elevati. La critica dei sindacati consiste nel fatto che le agevolazioni operano sull'imponibile Irlpef invece che sulle detrazioni d'imposta; e lo scarso impatto sui redditi più bassi è ancor più gravoso, considerando che nel '93 - tra Ici e rivalutazione delle rendite catastali - il prelievo sulla casa è aumentato per tutti di cinque o sei volte. Ad esempio, il contribuente che denuncia un reddito da pensione di 10 milioni l'anno più 2 milioni per la casa in cui abita, è tassato per una aliquota del 22%, e prima sulle 440mila lire che avrebbe dovuto pagare per la casa - 220mila lire. Ora, con l'abbattimento di un milione dall'imponibile, che sostituisce la detrazione, lo stesso contribuente pagherà per la casa 220mila lire, risparmiando 100mila lire rispetto alla situazione precedente.

Che cosa accade invece per chi abita una casa dello stesso valore, ma con un ulteriore reddito di 60 milioni l'anno e quindi una aliquota Irlpef del 41%? Prima versava per quei due milioni 700mila lire, poi ne verserà 410mila. Quindi, rispetto alla situazione precedente, avrà risparmiato 290mila lire: quasi tre volte più del pensionato che guadagna sei volte di

meno. Passiamo all'Ici, l'imposta comunale sulla casa. Se è quella in cui si abita, la detrazione di 180mila lire può crescere per i meno abbienti fino a 300mila lire. È una buona cosa, dicono i sindacati, ma da una parte la procedura burocratica per ottenere il beneficio è infernale, a cominciare dal fatto che i Consigli comunali e le Giunte dovranno definire criteri e indici reddituali; e dall'altra c'è il pericolo che i Comuni, per compensare il minor gettito aumentino le aliquote per tutti del 4-6%. «Specialmente per gli anziani che vivono nelle aree metropolitane, dove l'Ici è stata particolarmente gravosa, l'agevolazione porterebbe benefici economici del tutto irrilevanti».

Riguardo alla politica per l'edilizia abitativa, la legge di accompagnamento alla Finanziaria prevede la vendita di una quota di edilizia residenziale pubblica. I ricavi dovrebbero essere reinvestiti nell'edilizia abitativa. I sindacati registrano con soddisfazione che il programma di vendite dovrà garantire la permanenza nella loro abitazione agli assegnatari a basso reddito e agli ultrasessantenni ovvero ai portatori di handicap, che non fossero interessati all'acquisto.

Si critica invece il fatto che sebbene cresca impetuosamente il prelievo sulla casa (15mila miliardi sono attesi solo dall'Ici), nessun investimento aggiuntivo sia previsto per nuove abitazioni, e che non venga attivato alcun piano per l'edilizia pubblica residenziale.

Marcella, 73 anni e uno sfratto nel futuro

ROMA. «Sono 60 anni che abito qui. E se mi mandano via da Torpignattara, addio! Ndo vado?». Marcella Principato è una vecchia di 73 anni, esile. Ha il fiato per aver fatto due gigantesche rampe di scale. Si siede su una sedia. L'hanno sfrattata due anni fa dalla casa dove vive da 30 anni e ora aspetta l'ufficiale giudiziario: «Può arrivare da un momento all'altro. Mi sono già rivolta al Sunia (il sindacato degli inquilini, ndr), ma l'avvocato mi ha detto di avere pazienza e di aspettare».

Marcella è appena arrivata nella sala Prototeca del Campidoglio, al premio «Luigi Petroselli», dedicato agli anziani. E, passato il fiato, si accende una sigaretta. La sala è piena di arazzi, busti di marmo, quadri giganteschi raffiguranti antichi cavalieri e sedie in paglia di Vienna, dorate, coi cuscini di damasco rosso, a ricordare (ma non ce ne è affatto bisogno) che questa è una cerimonia ufficiale. In fondo alla sala due vigili urbani, con la divisa bianca di gala, fanno la guardia a un portone alto almeno cinque metri. E tanti anziani, coi loro volti scavati e i vestiti buoni, prendono posto, mentre il commissario straordinario del comune di Roma, Alessandro Voci e le altre autorità, iniziano le premiazioni dei vincitori del premio Petroselli: pittori e poeti dilettanti, artigiani e fotografi, tutti anziani, naturalmente. Qualcuno ha microfono ricorda che negli anni passati a far parte della giuria del premio Petroselli c'era la scrittrice Natalia Ginzburg. Ora ci sono il pittore Ennio Calabria, il linguista Tullio De Mauro, il regista Carlo Lizzani e tanti altri.

Marcella continua a fumarsi la sua sigaretta e inizia a raccontare la sua storia. Torpignattara, il quartiere dove vive, è una vecchia borgata romana sulla Casilina. «Avevo 16 anni quando sono arrivata - racconta - e ricordo che allora non c'era niente: né fognie, né tram, né negozi. Adesso invece è una bella zona». Poi ci pensa un po' e si corregge: «Oddio, proprio bella no. Dove sto io ci sono ancora le baracche...». «Ma no... dice una sua amica, interrompendola, - questo non lo dire. Se no i certosini ce ne vanno (se la prendono, ndr)». I certosini, che certosini? Sono gli abitanti della zona - spiega Marcella - che si chiama Certosa, perché è in via della Certosa». Insomma, una specie di periferia di Torpignattara.

La casa di Marcella è una palazzina a un piano, con una scaletta che porta alla sua abitazione. Sotto c'è una bottega di barbiere e un altro appartamento. «Il padrone lo conosco da una vita. Giocevamo insieme da ragazzini. Adesso però lui e sua moglie sono vecchi, avevano bisogno di soldi e hanno venduto tutto. In fondo il capisco. Casa mia? Sono due stanze, con un bagno e una cucina senza finestre. E nel bagno ci manca anche la vasca: ci sono solo il water e il lavandino. E poi nella stanza da letto ci piove dentro, dritto sul letto». La sigaretta è quasi finita: «Ora vivo sola. Mio marito sono anni e anni che se ne andato. In seguito ho vissuto a lungo con un altro uomo. Ma 13 anni fa è morto anche lui. Come ho tirato avanti? Beh, finché potevo lavorare facevo le pulizie per qualche ditta. E venivo a Roma. Sì, beh, in centro intanto. Adesso? Che vuol dire, con la pensione di 500mila lire al mese che mi danno non si può fare molto. Anzi, non ci si fa proprio niente. Così a 73 anni mi tocca ancora lavorare. Insomma, un po' di pulizie in qualche casa lì vicino. Ma le pare giusto? Alla mia età uno dovrebbe pensare a riposarsi. E invece mi tocca ancora lavorare!».

Ma torniamo alla casa: «D'affitto pago 75mila lire al mese. Prima, diciamo dieci anni fa, ne pagavo 23mila. Ma poi con l'equo canone c'è stato l'aumento. Il padrone, il signor Emilio, quello che conoscevo da ragazza, ha venduto la casa tre anni fa. L'ha data a un ragazzo, che poi si è sposato e adesso c'ha pure una figlia. L'avviso di sfratto me lo ha mandato due anni fa. No, non ce l'ho con lui. A lui gli è venuto pure vende: erano più le tasse che altro... Ma io che devo fa? È una vita che sto qua! Conosco tutti e se qualche volta non ho da mangiare vado da qualche vicina e mi arrangio».

Poi continua: «Appena avuto lo sfratto mi sono rivolta al Sunia. Ho pure dovuto pagare un avvocato. Ed è stato un sacrificio, perché mi è costato 400mila lire. Che mi ha detto? Beh, c'è stata la prima udienza in Tribunale. E lui mi ha detto che quando arriva l'ufficiale giudiziario devo tornare da loro. Certo, tutto mi credeva meno che mi facessero lo sfratto! Che altro posso fare? E che ne so? Ma è proprio un macello! Lì a Torpignattara affittano a tutti sti' negri, cinesi. Ce ne sono una marcia, spuntano da tutte le parti! Così va la vita! Io che sto lì da tanti anni resto senza casa e gli appartamenti li affittano a loro. Si mettono in dieci in una casa e pagano più di noi. Ma non mi freindente, io non ce l'ho con loro: egiziani, marocchini, quella non è gente che dà fastidio. Anzi a uno di loro, poveraccio, quest'estate sono saliti su a casa sua e l'hanno picchiato di santa ragione. Non so chi. Qualche ragazzo... Ma lui era una brava persona».

Marcella si accende un'altra sigaretta. «Sì, dice - ho due figli. Ma uno, quello di 48 anni, vive alle case popolari di Tor Spinziana con la suocera e il suocero. L'altro, che ha 46 anni, ha tre figlie e abita a Torre Maura. Ma pure lui c'ha lo sfratto. Vuol dire che quando mi butteranno fuori verrò qui, in Comune. Ci sono tante stanze qui dentro? Che non le vede?». A G



Terza età? No, età di tutti

TITO CORTESE

ROMA. Non credo ci siano soltanto le ragioni del buon diritto, dietro la fatica alla quale si sobbarcano oggi migliaia e migliaia di italiani «di una certa età», donne e uomini, per arrivare a Roma da tutte le parti del Paese, con ogni mezzo, e partecipare alla manifestazione indetta dai sindacati dei pensionati.

Certo non è una gita di piacere: non si viaggia tutta la notte, fino a dieci, dodici ore di treno o di pullman per chi viene da più lontano, e altrettante subito dopo, al ritorno, per divertirsi. Ci sono da difendere dei diritti che coincidono con gli interessi vitali di una sopravvivenza dignitosa: il potere di acquisto della pensione, la possibilità di curarsi, una qualche garanzia di continuare ad avere una tetto sopra la testa. E c'è l'esigenza di rivendicarti a voce alta, questi diritti, di farsi sentire; gli stessi sindacati che oggi hanno chiamato a raccolta i pensionati a Roma si erano visti costretti, poche settimane fa, ad affittare delle pagine sui quotidiani, per far conoscere le proprie rivendicazioni, cioè la richiesta che siano rispettati tali diritti prioritari, dal momento che - spiegavano in quella singolare «pubblicità» - «nella società dell'informazione e della comunicazione le condizioni sociali e di vita di un quinto della popolazione italiana non hanno adeguata visibilità, non riescono a fare notizia».

Dunque, le ragioni del buon diritto. Ma non credo, ripeto, che ci siano queste sole, nel messaggio che oggi parte dalla manifestazione di Roma. Perché non è un messaggio rivolto soltanto al potere politico, a chi ha il compito di garantire la salvaguardia dei diritti di tutti, anche di quel quinto della popolazione che deve poter contare, dopo una vita di lavoro, sulla sudata pensione: no, è un messaggio che ci riguarda tutti, che investe la società nel suo insieme, che si fonda, al di là dei sacrosanti diritti rivendicati da questi milioni di cittadini, sulle ragioni del buon senso.

Sono le ragioni del buon senso che inducono a riconoscere nelle rivendicazioni dei pensionati i segni di un interesse generale, l'interesse della società in cui viviamo oggi e in cui si potrà vivere più o meno bene domani a seconda delle soluzioni che si danno, fin d'ora, ai problemi posti dalle mutate condizioni della stessa società. Certo non è affare che riguardi soltanto chi è anziano adesso, il progressivo invecchiamento di questa società. È non soltanto perché la cosiddetta «terza età» non è una categoria o una classe, professionale o sociale, ma, appunto, una fascia di età, una fase, presente o futura, della vita di tutti e di ciascuno, sicché chi non ha attualmente i problemi degli anziani li avrà in avvenire, e la salvaguardia dei diritti rivendicati

oggi - la pensione, la sanità, la casa - è anche un'assicurazione sul futuro di chi ancora anziano non è. Ma, quel che più conta, è una questione che ci riguarda tutti perché dalla soluzione che sapremo dare dipende la possibilità di realizzare una migliore qualità della vita non per gli anziani, di oggi e di domani, ma per la società complessivamente intesa, anziani e gente «di mezza età» e giovani e bambini, adesso e per l'avvenire.

Questa è la ragione che fa dei problemi messi in campo dai pensionati, ben oltre le stesse loro rivendicazioni, una grande questione nazionale. Dico così perché le soluzioni che si richiedono sono da decidere e attuare nell'ambito delle politiche nazionali; in realtà è una questione che non ha confini, è una delle grandi questioni del nostro tempo.

Si capisce allora perché ci si debba riferire al buon senso, oltre che al buon diritto. Qui non c'è solo da difendersi, da rivendicare, non c'è solo una battaglia per impedire che siano lesi interessi legittimi. C'è una grande opportunità da cogliere, quella di un diverso e più equilibrato rapporto tra le diverse fasce di età in una società che non è e non sarà più quella di prima, di un ripensamento dei ruoli, di una reale valorizzazione di tutti gli apporti possibili. C'è una «risorsa anziani» da riscoprire in termini certo diversi da quelli della fami-

glia patriarcale e della cultura contadina e artigianale di buona memoria, ma in tutta la sua attuale rilevanza sociale ed economica. Ecco che allora - anche a non voler parlare di solidarietà - è nell'interesse di tutta una lucida valutazione del rapporto rischi-benefici presenti nelle diverse politiche possibili, quella fondata sulle false alternative mercato-Stato sociale previdenza-occupazione oppure quella della integrazione razionale del corpo sociale per ripartire al meglio oneri e opportunità e utilizzare tutte le energie disponibili.

Altro che considerare marginale la questione anziani. È un lusso che la società non si può permettere. Non più. Qui non si tratta solo di pensioni e sanità e casa, meno che mai di assistenzialismo. Si tratta del futuro che ci vogliamo dare. Credere che la creazione di nuovi posti di lavoro possa passare per i tagli alla previdenza non è soltanto un regresso della moralità della politica, è una sciocchezza in termini di governo della realtà economica e sociale. Una sciocchezza la cui prezzo pagheremo tutti, non solo la parte anziana della popolazione.

Ecco perché tomo a dire che il messaggio che trasmettono i pensionati con la manifestazione di oggi ci riguarda tutti, non solo chi ci governa, e che è, anzitutto, un messaggio di buon senso. C'è da augurarsi che questo Paese sappia trovare un momento di attenzione, sappia ascoltarlo.